



Il capitano Maurizio Cocciolone

APOCALISSE NEL GOLFO

Pioggia di missili su Dhahran, Riyad e Bahrein. La contraerea ha risposto con i «Patriot»
Il capitano Cocciolone mostrato alla tv. Rognoni: «Speriamo anche per l'altro ufficiale»

Saddam attacca l'Arabia È prigioniero uno dei due piloti italiani

C'è tutto un mondo oltre il Golfo

ERNESTO BALDUCCI

Glorio dopo giorno, sta venendo alla luce una verità che ancora riesce a nascondersi sotto gli aspetti formali della guerra del Golfo, quelli che possono ricondursi alla via bellica del ristabilimento del diritto internazionale brutalmente violato. Vi ha fatto allusione il Papa quando ha detto che questa guerra inaugura il declino dell'umanità.

Io dico, più semplicemente, il declino dell'età moderna, che è poi l'età dell'egemonia mondiale euroatlantica. Un primo segno di questo declino potrebbe cogliersi in una semplice constatazione: l'Europa, la grande Europa, quella che va dagli Urali all'Atlantico, anzi fin oltre l'Atlantico, aveva appena firmato a Parigi, il 21 novembre, la sua Carta nella quale viene bandita per sempre la guerra come strumento di soluzione dei conflitti, ed ecco che, piegandosi ad una logica estranea allo Statuto dell'Onu a cui pure si è ispirata la sua Carta, si è precipitata in un'avventura che, col pudore imposto dalla coerenza, in si ostenta a definire come un'operazione di polizia internazionale.

E così l'Europa evoca, dalle tenebre in cui lo aveva relegato, l'Altro, l'immenso mondo degli esclusi di cui l'Islam è l'avamposto geopolitico. Non tutti se ne rendono conto. Non pochi intellettuali di autentico spirito democratico sono convinti che questa sia una operazione legittima, anzi doverosa, dato che il suo obiettivo è il ristabilimento del diritto internazionale. La violazione brutale c'è stata, chi potrebbe negarlo? Ma che essa dovesse essere eliminata con la guerra - e non con l'embargo e non con la Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente - non era una imposizione della ragione, né di quella che parla nella coscienza morale né di quella scritta nelle istituzioni sovranazionali.

Com'è allora che uomini ugualmente convinti della necessità di abbandonare la guerra come strumento di giustizia hanno, riguardo al caso del Golfo, posizioni così diverse? Per rispondere ricorro alla teoria del «paradigma», elaborata dalla filosofia della scienza. I giudizi scientifici - così dice quella teoria - non sono in grado di esprimere una verità irrefragabile; essi sono interni a un pre-giudizio di altra natura, e cioè a un punto di vista che sta prima dell'analisi e della sintesi intellettuale. Ebbene: nel giudicare il conflitto del Golfo è decisivo il paradigma. C'è, ad esempio, un paradigma eurocentrico e ce n'è un altro che chiamerò planetario. Chi fa uso del primo paradigma prende in esame alcuni termini e ne trascura altri ma così, dice Edgar Morin, «decontestualizza» (nel senso dello spazio e in quello del tempo) il conflitto e lo risolve secondo un mero formalismo giuridico. La guerra ci voleva? E chi fa uso del paradigma planetario (io sono del numero) tien conto anche di altri dati, ad esempio del quadro conflittuale Nord/Sud, e arriva non certo a dar ragione a Saddam ma ad avvertire che nel conflitto i veri antagonisti sono altri e che, proprio per questo, esso segna la fine dell'egemonia euroatlantica e cioè la fine dell'età moderna. Comunque vadano le cose.

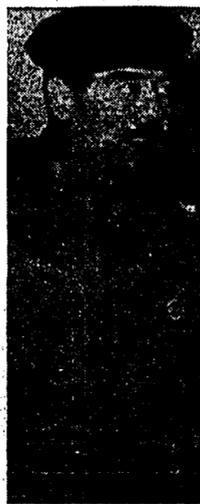
L'Irak ha attaccato più volte l'Arabia Saudita lanciando un numero imprecisato di Scud. Obiettivi Dhahran, la più grande base americana, Riyad e Bahrein. Immediata la controffensiva dei Patriot Usa che hanno intercettato e distrutto alcuni missili iracheni. Uno sarebbe però esploso nei pressi del comando saudita di Riyad. Ma c'è anche una buona notizia: è vivo ed è prigioniero uno dei due piloti del Tornado italiano.

OMERO CIAI VITTORIO RAGONE

Baghdad ha colpito numerose volte la base americana di Dhahran, la città di Riyad e il Bahrein: attacchi che si sono susseguiti durante la notte. I Patriot Usa sono entrati subito in azione. Molti missili iracheni sono stati abbattuti. L'attacco era stato annunciato nel pomeriggio da un portavoce inglese che aveva ammesso la possibilità di un nuovo blitz contro sauditi e iracheni. Quindici, venti rampe mobili irachene sarebbero ancora in parte in grado di operare su due fronti: Riyad e Tel Aviv.

Si è appreso, intanto, che è prigioniero degli iracheni Maurizio Cocciolone, uno dei due ufficiali precipitati con il loro «Tornado» sul Kuwait. La tv di Baghdad l'ha mostrato assieme ad altri sei ostaggi, secondo quanto ha riferito ieri sera il corrispondente della Cnn, l'unico giornalista occidentale rimasto nella capitale di Saddam. La famiglia Cocciolone: «Siamo felici, ma manca all'appello l'altro ufficiale». Rognoni: «Speriamo anche per lui».

DA PAGINA 3 A PAGINA 11



Saddam Hussein

Il dittatore minaccia: «Usata solo una parte del nostro arsenale»

BAGHDAD. Dopo tre giorni di silenzio il rais di Baghdad si è rifatto vivo con un messaggio di cinque minuti trasmesso dalla radio. Toni provocatori e trionfalistici come al solito. «L'Irak, nella battaglia contro la coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti ha utilizzato solo una parte del suo potenziale militare», ha detto Saddam e ha aggiunto minacciosamente: «Quando il confronto militare si estenderà su tutti i fronti e con ogni tipo di missili e di armi, la morte si estenderà fra le file nemiche».

Poi è seguito l'appello a tutti gli iracheni e arabi alla «guerra santa per eliminare Satana e la corruzione». «Colpire gli interessi del nemico ovunque si trovino è un vostro dovere. Vi dovete associare alla battaglia dei vostri fratelli in Irak: con queste terrificanti parole Saddam ha invitato i musulmani a compiere atti terroristici. Frasi rassicuranti sono state pronunciate soltanto sui prigionieri. Il leader iracheno ha assicurato che saranno trattati secondo quanto prevedono le convenzioni internazionali e saranno rilasciati alla fine del conflitto».

A PAGINA 3

Intervista a Guido Bodrato: «I miei dubbi su questa guerra»

PASQUALE CASCELLA

A PAGINA 2

Calma nelle città israeliane protette dai missili Patriot

GIANCARLO LANNUTTI

A PAGINA 4

L'economia di guerra all'esame del G-7 riunito a New York

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

A PAGINA 8

Apprezzamento di Cossiga per il discorso di Occhetto

STEFANO DI MICHELE

A PAGINA 9

Nella capitale della Lettonia i berretti neri hanno improvvisamente attaccato il ministero degli Interni
Almeno quattro morti, molti feriti. In mattinata imponente manifestazione a Mosca contro l'intervento nel Baltico

I parà all'assalto. Scontri a fuoco a Riga



Una delle vittime di Riga caduta negli scontri con i «berretti neri» che hanno preso d'assalto il ministero degli Interni lettone

Dopo Vilnius, si spara anche a Riga, capitale della Lettonia. Nella notte sono cominciati combattimenti tra parà sovietici e truppe fedeli al governo della repubblica baltica. Ci sarebbero quattro morti e numerosi feriti. Il «comitato di salvezza nazionale» proclama annullata la dichiarazione di indipendenza. A Mosca intanto si è svolto un grande corteo per protestare contro la «svolta reazionaria».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Dopo Vilnius, si spara anche a Riga, capitale della Lettonia. Nella notte ci sono stati violenti combattimenti tra i «berretti neri» del ministero dell'Interno dell'Urss e truppe fedeli al governo della repubblica baltica. Ci sarebbero quattro morti e nove feriti. La battaglia si è svolta neppure 24 ore dopo che il «Comitato di salvezza nazionale», l'organizzazione che intende spazzare via dal potere i dirigenti nazionalisti, ha proclamato di «avere preso il potere», annullando la dichiarazione di indipendenza. Il primo ministro lettone ha telefonato al ministro della Difesa dell'Urss, Yazov che ha detto di non sapere nulla.

A Mosca, durante la giornata, si era svolto un corteo di centomila persone contro la «svolta reazionaria».

JOLANDA BUFALINI A PAGINA 12

Nuovo appello del Papa: «Fermate l'assurda guerra»

ALGESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Mi rivolgo a tutte le parti in causa affinché vogliano arrestare al più presto il conflitto, cercando poi di rimuovere le cause che l'hanno provocato. Il Papa ha lanciato ieri un nuovo accorato appello contro la guerra, facendosi interprete di quanti lo sollecitano, in Italia e in ogni parte del mondo, a proseguire nella sua iniziativa di pace. Tanto più adesso che «enorme impiego di mezzi» - come ha detto ancora il Papa - e di armi fa pensare a conseguenze molto gravi, mentre è «molto di un'ulteriore estensione del conflitto a tutto il Medio Oriente e il coinvolgimento di paesi che finora si sono astenuti dal partecipare direttamente ai combattimenti».

Papa Wojtyla ha espresso grande preoccupazione per i rischi che corrono le popolazioni nella zona del conflitto. «I deplorabili bombardamenti di cui abbiamo avuto notizia - ha aggiunto - ne sono una penosa conferma». E ha ammonito: «La tragica realtà di questi giorni rende ancor più evidente che con le armi non si risolvono i problemi, ma si creano nuove e maggiori tensioni fra i popoli. Di qui l'urgenza che «ante persone di buona volontà e in primo luogo i cattolici, facciano sentire la loro voce» per indurre le parti in causa a ricercare la via del «cessate il fuoco».

A PAGINA 9

Non militarizziamo la pace

LUIGI MANCONI

È la prima volta che la guerra entra prepotentemente nella esperienza quotidiana di milioni di italiani al di sotto dei cinquant'anni: è diventa, così, un dato della cultura individuale e del senso comune. Questo produce effetti profondi e, probabilmente, irreversibili e modifica le aspettative e i progetti di vita di ognuno. Non nella forma stucchevole che assume, in questi giorni, la retorica dell'angoscia («Non ho chiuso occhio pensando a quelle immagini televisive...») la stragrande maggioranza dei cittadini non ha cambiato in alcun modo le proprie abitudini e i propri ritmi di vita. Come è fatale e come è giusto. Le trasformazioni avvengono su altri piani, più profondi e meno visibili, e gli effetti sono differiti nel tempo.

E, tuttavia, qualcosa si può fare, sin da ora, per contenere i danni: per limitare, in particolare, la tendenza - che appare irresistibile - alla «militarizzazione» del senso comune e alla bellicizzazione del linguaggio quotidiano. È necessario, in primo luogo, rafforzare e razionalizzare il pacifismo e renderlo più efficace e produttivo. Ad avviso di chi scrive, che pure pacifista non è, il pacifismo in Italia non è - come gli viene rimproverato - troppo astratto, impolitico, irrealista. Lo è, anzi, troppo poco, in quanto gravato tuttora da ipoteche di schieramenti e di ideologie che lo rendono pigro e parziale, ipersensibile ad alcuni massacri e indifferente verso altri, giustamente reattivo di fronte al sangue versato ma singolarmente distratto di fronte ai diritti violati (insomma, è proprio vero che, dopo il 2 agosto, non si è protestato a sufficienza contro l'invasione irachena del Kuwait). Il pacifismo per essere credibile e autorevole deve essere assoluto e un pacifismo assoluto ha bisogno di assoluta imparzialità e di assoluta sensibilità. Questo solo può mettere a tacere gli antipacifisti e smontare gli argomenti, spesso incredibili, in particolare, sorprende l'equiparazione tra pacifisti e distastosi, fatta da chi - come il Psi -

vede nei cortei una sorta di infiltrazione nemica che disarma il morale dell'esercito («plaghiastei a proposito, facci i vittimisti, recita stantile...»). Quasi che una democrazia non potesse sopportare anche in tempo di guerra il dissenso estremo su questioni estreme. Ma se non è negli «stati di emergenza» che si misura il livello e la qualità della democrazia, dove lo si verifica? Nel distretto scolastico e nei consigli di zona? E perché mai, in una democrazia matura, non dovrebbe esserci spazio per posizioni anche «fondamentaliste» - se di queste si tratta. Al contrario, le posizioni «fondamentaliste» - o, se si vuole, profetiche e religiose - sono preziose per tutti, utili per chi non le condivide, indispensabile pietra di paragone per chiunque. Proprio la «impossibilità» di una guerra giusta (come ha argomentato, in maniera efficacissima, Massimo Cacciari) impone di misurarsi con l'opzione - forse «non politica» e tuttavia ineludibile - di chi ritiene iniqua

qualunque azione di guerra e qualunque atto di forza. Quella opzione, in quanto «non politica», non può essere fatta propria interamente da un partito politico e tantomeno da un governo o da uno Stato nazionale: ma, in quanto «non politica», non è - per ciò stesso - meno forte e produttiva.

In presenza di un evento bellico, il non politico ha un ruolo fondamentale: riguarda le esperienze e le aspettative della grande maggioranza degli individui. E allora, il pacifismo non riuscirà, probabilmente, a fermare questa guerra e a impedire quelle future: ma potrà contrastare, forse, la militarizzazione della pace e - quando la guerra dell'agosto potrà contenere, forse, la bellicizzazione delle relazioni sociali e l'armamento del linguaggio comune. È questo che gli antipacifisti sembrano non cogliere. Quando Ugo Intini dichiara che durante un'operazione militare «si aspettano le conclusioni e il paese è solidale con chi vi è impegnato», fa una affermazione singolare. La maggioranza di governo sarà «solidale» con l'operazione militare, il paese piangerà le vittime e soffrirà con chi soffre, ma perché mai dovrebbe «solidarizzare» con i fini e gli obiettivi della spedizione? Quale idea totalizzante e, appunto, bellica della società civile si coltiva? Perché mai, in un sistema democratico, non possono organizzarsi cortei pacifisti mentre i Tornado, inviati dal governo, conducono la loro operazione militare? Ed è incredibile che la richiesta di informazioni sulle ragioni di quel disastro aereo siano considerate una opera di «discredito» (ancora Intini). Dietro quelle parole si intravede una concezione organicistica della vita sociale e un'idea disciplinare delle relazioni tra gli individui e le istituzioni. Una società differenziata prevede e pretende, per sopravvivere e svilupparsi, l'obbedienza di coscienza e il rifiuto radicale, la disubbidienza civile e la sottrazione. Anche negli «stati di emergenza»: tanto più se non dichiarati. In caso contrario è né più né meno che regime.

Calcio-sorprese Ko Milan e Juve Ricco 13 al «toto»

S'è chiuso all'insegna delle sorprese il girone d'andata del campionato che ha laureato l'Inter campione d'inverno. Due su tutte: il Genoa di Osvaldo Bagnoli si è permesso il lusso di andare ad espugnare il campo della Juventus, mentre il Parma ha confermato, battendo in casa per 2-0 il Milan, che quel secondo posto in classifica (almeno fino al recupero di mercoledì prossimo) è del tutto meritato. Piccola parentesi dedicata a Melli. L'attaccante è stato l'artefice del successo contro i rossoneri segnando il primo gol, splendido, in mezza girata e raddoppiando poco dopo approfittando di un rimpallo e del successivo sviorire collettivo di Baresi e compagni.

Discorso a parte merita la Roma, sconfitta in casa dal Pisa proprio nella giornata, nella partita che i giallorossi volevano dedicare alla memoria del presidente Viola, scomparso sabato scorso. Ma sorprese possono essere considerate anche il successo del Torino a Bergamo e la vittoria del Bologna proprio allo scadere contro il Napoli di Maradona, ormai invecchiato nella lotta per non retrocedere. Facili affermazioni del Bari con il Cagliari, della Fiorentina con il fanalino di coda Cesena e dell'Inter (5-0) in casa con il Lecce. Infine la Sampdoria, costretta dalla Lazio al solito pareggio.

Domenica di sorprese. Nette sorprese, anche per i ventidue tredicisti che vincono mezzo miliardo.

NELLO SPORT